Dicembre 1891

Si vende in tutta Italia
a Centesimi 10.

Viaggio di Eduardo Scarfoglio

DONO AGLI ABBONATI
del "CORRIERE DELLA SERA"

(Fotografie istantanee direttamente riprodotte dallo stabilimento Turati).

I.
A ZEILA.

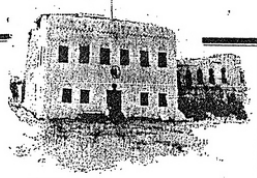
ARRIVO.

Il 10 aprile di quest'anno, nelle ore pomeridiane, m'appoggiato al bordo del *Woodcock* che mi ballava furiosamente sotto i piedi, io spingevo la vista ansiosa attraverso una fosca cortina di pioggia e di nebbia, per scoprire il porto de' miei lunghi desiderii: Zeila.

Non per la prima volta lasciavo la mia casa e le mie cose per navigare a quella lontana Tohaide. Già un anno innanzi, messo dal desiderio di confortare con l'esperienza i miei dubbii intorno all'efficacia della politica italiana nell'Abissinia meridionale, m'ero avviato a Zeila o allo Scioa; ma un ministro ombroso e sospettoso, reputando la mia curiosità indiscreta, mi aveva con la violenza obbligato a ritornare indietro. Il natural desiderio era dunque acuzzato dalla reazione dell'amor proprio. Inoltre, avevo nel mar Rosso e nel golfo d'Aden incontrato tutti gli agenti politici del Governo italiano, i quali, com'io avevo già da molto tempo pensato, fuggirono dall'Abissinia meridionale lasciandosi alle spalle la rovina finale dei sogni del ministro ch'era stato così poco indulgente alla mia curiosità.

Per tutte queste ragioni spiavo impaziente nel temporale che da Perim in poi ci si sollevava ad ogni istante contro, squassandoci e minacciando; e interrogavo i miei servi ambarra che tremavano di fame e di freddo, accovacciati in terra nelle oscure cappe di lana. Finalmente uno di essi accennò con la mano verso la costa d'Africa, e disse: – Zeila! Nello stesso tempo il piccolo *Woodcock*, che aveva a poco a poco rallentato il vapore, calò l'ancora, e abbandonò il debole fianco a tutto quel mare contro cui lottava dall'alba.

Davanti a noi non era che il denso nebbione entro cui pioveva a secchie, e in fondo, lungo la linea smilza del litorale, qualche cosa di bianco, come delle cose incerte viste nel fondo del mare. Nulla sulla microscopica nave dava indizio dell'arrivo nel porto: le grue tacevano, l'equipaggio era invisibile, i boccaporti restavano chiusi, e fra quel miscuglio di galla, di somali e d'ahmara ch'era con noi partito da Aden, non v'era alcuno che si levasse in piedi e accennasse a sbarcare. Da terra non si spiccava una vela.



ZEILA. — Residenza del Governo inglese.

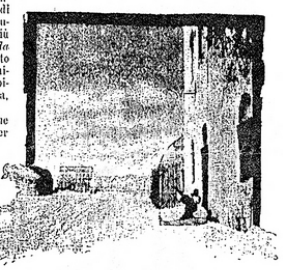
Confesso che il momento in cui toccai la terra d'Africa, non fu lieto. Vedevo dinanzi a me quelle poche e povere case inabissate nell'acquazzone, e mi domandavo: – Chi mi darà da desinare? E dove dormirò stanotte?

Per fortuna il dubbio fu breve. Percorsa la banchina, traversata una piccola piazza, entrati in una casa in cima alla quale sventolava la bandiera inglese, ci trovammo davanti a un giovine vestito di un semplice *pengiamb*, ossia d'una camicia e di mutande di cotone indiano, il quale ci accolse col più amabile de' suoi sorrisi, e ci offrì il *wisky-soda* obbligatorio. Era il capitano Ashby, dell'esercito delle Indie, depositario di tutti i poteri civili e militari della colonia, comandante delle truppe, capitano del porto, direttore della dogana e della posta, magistrato, diplomatico, ecc.

Il capitano Ashby, dopo aver letto la lettera che le Autorità inglesi di Aden mi avevano dato per lui, dissipò con due parole i miei timori:

— Questa notte dormirete qui: domani metterò a vostra disposizione una casa ove farete trasportare i vostri bagagli. Finchè resterete a Zeila, vorrete partecipare alla mia mensa.

Qualche ora dopo, rivestito da capo a piedi dei panni del capitano Ashby, sedevo a una tavola imbandita con tutto il lusso e l'abbondanza che son la gloria dell'Inghilterra, fra il mio ospite, che aveva lasciato il suo *pengiamb* per un inappuntabile *abito* di società, e la sua gentile signora, cui ogni tanto la politica africana dell'Italia conduce.



La mia casa a Zeila.

Berbera, ch'è un grande mercato, specie da quando gl'inglesi ne hanno fatto una piazza di vettovagliamento per Aden. Zeila vive esclusivamente alle spalle dell'Harar e di tutt'ingenerici paesi dell'Etiopia meridionale.

Gl'Issa-somali sono adunque tutti pastori o carovanieri, il loro paese, da Zeila a Gildessa, non offre alcuna risorsa alla agricoltura; e si deve in gran parte alla loro grande attività come ordinatori e conduttori di carovane la prosperità di Zeila. Non bisogna, per altro, farsi grandi illusioni intorno a questa prosperità. I benefizii della dogana di Zeila, fra entrata e uscita, si aggirano intorno a un milione di franchi; e le mercanzie, come il denaro contante, pagano un dazio del 5 per cento all'uscita e dell'1 per cento all'entrata.

Però da qualche tempo Zeila è gravemente minacciato, perchè la via di Gibuti, aperta da poco al traffico con l'interno, comincia a farle una grave concorrenza. Non che la via di Gibuti sia più breve o più comoda di quella di Zeila, al contrario; ma i francesi hanno sacrificato al bisogno di attivare il commercio nel loro stabilimenti del golfo di Tagiura, ogni altra considerazione. Zeila essendo annessa al vice-reame delle Indie, è considerata dagl'inglesi come una quantità assolutamente trascurabile, per cui non valga la pena di far nulla, e ove convenga restare solo per non disinteressarsi della politica franco-italiana nell'Abissinia meridionale. La Francia, invece, per ragioni politiche assai facili ad intendersi, ha creduto utile di far qualche cosa per lo suo piccolo colonie del golfo d'Aden: ha perciò abolito la dogana, e permesso lo sbarco e il commercio delle armi e delle bibite alcooliche. Di più, mentre Zeila, spiaggia aperta a tutti i venti e disseminata di banchi pericolosi, non è toccata se non dai piccoli vapori che fanno il cabotaggio tra Aden e la costa somali sino a Berbera, la magnifica baia di Tagiura è visitata ogni 15 giorni da un gran piroscafo delle *Messageries Maritimes*, che la mettono in comunicazione diretta, non pur con Aden e con le colonie francesi dell'Oceano Indiano, ma con Marsiglia.

Se il colpo non è stato sinora più grave per Zeila, si deve la parte alla sua buona tradizione, che non si può distruggere in qualche anno, e in parte alla sua grande attività come ordinatori e conduttori di carovane la prosperità di Zeila. Tuttavia Zeila è ancora, per l'Inghilterra, una colonia *attiva*, che non solo basta a sè stessa, ma paga al Governo delle Indie circa 200.000 franchi all'anno, mentre Obock e le sue dipendenze pesano per una egregia somma sul bilancio francese. Ciò avviene per l'estrema semplicità dell'amministrazione inglese. Mentre la Francia, per non venir meno alle gloriose tradizioni latine, mantiene a Obock, a Tagiura, a Gibuti e a Sagallo un piccolo esercito d'impiegati e di soldati, tutta l'azienda di Zeila è diretta da un capitano assistito da un luogotenente, e da pochi interpreti ed impiegati indigeni alla posta e alla dogana. Tutta la guarnigione si riduce a 50 uomini dell'esercito delle Indie. Di più, invano si cercherebbe a Zeila quel lusso di edifizi e di lavori pubblici, di cui l'Italia e la Francia fanno pompa nelle loro colonie dell'Africa orientale. La dogana e la posta occupano l'antico fabbricato eretto a questo scopo dagli egiziani, e il residente inglese alloggia in una piccola casa di proprietà d'un somali, e che non costa se non 100 franchi all'anno. Tutti gli uffici si riducono a quella stanzetta a pianterreno, ove io, sbarcando tutto grondante d'acqua e coperto di sabbia, trovai il capitano Ashby in mutande e camicia da notte.

Qui egli vive con la sua compagnosa signora, che non esita a dividere il suo esilio; qui amministra la colonia e tiene tribunale ogni giorno.

La giustizia si rende dalle 11 ant. alle 3 del pomeriggio. Un balconcino di legno divide il capitano Ashby dai litiganti, accompagnati dai loro testimoni, amici e parenti. Un interprete chiama uno per uno i clienti, che aspettano di fuori accovacciati in terra, e traduce le loro perorazioni. Il capitano, dopo aver ascoltate le parti, che improvvisano dei sermoni ciceroniani, pronunzia la sentenza, che è accolta senza mormorare col eseguita seduta stante. Gli accusati, per ogni buon fine, condannano sempre sero i cammelli che devono servire al pagamento, se vengono condannati. Chi non può pagare, sconta la pena in tanta prigione. – Un dettaglio caratteristico in gente mussulmana: l'incisione di una donna si sconta con un'ammenda dieci volte maggiore di quella necessaria a pargarsi del sangue d'un uomo.

Queste, e le buone relazioni da intrattenere con le tribù che fanno capo a Zeila, sono tutte le funzioni dell'Autorità inglese in questa colonia. L'Inghilterra non si mescola nè punto nè poco nelle cose etiopiche: anzi, anche dopo la rottura ufficiale del Governo italiano con Menelick per l'art. 17, seguita a comunicare con l'Etiopia per mezzo dell'Italia, come se il disputato articolo vivesse ancora. Invece, da Zeila come da Berbera, l'Inghilterra si adopera a estendere quanto più può la propria influenza nel paese somali.

Partenza della carovana da Zeila.

Sultan Mohamud
organizzatore di carovane a Zeila.

PREPARATIVI DI PARTENZA.

Mentre io andavo, in compagnia dell'amabile capitano Ashby, studiando le cose di Zeila, i preparativi della mia partenza procedevano speditamente. Nell'ampia casa datami per alloggio, i miei servi abissini riordinavano i bagagli, ripulivano le armi, si distribuivano le cartuccie, l'agente della casa Bienenfeld, sultan Mohamed-el-Bohr, un antico schiavo galla che ha saputo divenire uno dei personaggi più cospicui e necessari della costa, mi provvedeva di cammelli, di muli e d'uomini. E finalmente, quando la terra inondata dagli ultimi acquazzoni fu abbastanza asciutta, il mio *abaw*, o capo-carovana, venne a dirmi che l'indomani si poteva partire.

Questo *abaw* che si chiamava Sharma, era stato tre anni in galera in Italia come sospetto d'aver partecipato al massacero della spedizione Porro, e il dottor Nerazzini, constatata la sua innocenza, lo aveva fatto graziare.

— Non ci serbi rancore pe' tuoi tre anni di galera? – gli domandai.

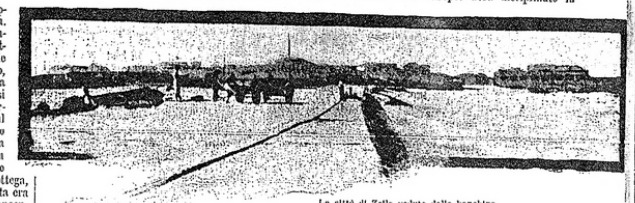
— Non dimenticherò mai che il re d'Italia mi ha graziato, – rispose.

— Meno male. Allora andiamo. *Insciallah!*

II.
NEL DESERTO SOMALI.

PARTENZA DA ZEILA.

La partenza da Zeila per l'interno, che un tempo era un affare della più grande difficoltà, si compie ora così facilmente, con tanto ordine, con tanta puntualità, che se ne resta stupiti, e si è sopraffatti da una folla di riflessioni sulla prodigiosa trasformazione che tutte le cose africane dovranno subire, quando l'intervento europeo avrà disciplinato la grande ricchezza di energie latenti che il nero continente possiede. Mentre io guardavo dalla finestra i neri cammelieri coi fianchi ricinti d'una candida *futa* distribuirsi i carichi, che non muteranno più sino all'arrivo, fare inginocchiare con grandi strappi della cavezza e grandi urla, – *aià! aià!* – i cammelli intontiti o dinoccolati, formare i basti con due stuoie e quattro bastoni incrociati due a due sul dorso dei molti quadrupedi o poi legare d'ambo i lati le casse pesanti e riempire i ruoti con involti d'ogni genere, e infine farli rialzare e spingerli a gruppi di sette o di otto, a traverso un labirinto di tombe somali sulla strada di Uarabod e tutto ciò in meno di due ore, – pensavo a quel che han dovuto soffrire dieci o dodici anni fa tutti i bianchi che mi precedettero su questa via.



La città di Zeila veduta dalla banchina.

Cose incredibili, se non le narrassero testimoni degni di ogni fede!

Infine, come Dio volle, l'ultimo cammelliere, tenendo per la cavezza la sua bestia, si chinò a raccogliere il suo bastone, e si mise in moto: e quelli de' miei servi che non scortavano la carovana ma accompagnavano me, mi dissero ch'era ora di montare a cavallo.

Pochi minuti dopo, il deserto somali, libero e selvaggio, era intorno a noi, e noi ce ne andavamo al dolce trotto dei muletti abissini per una steppa ampia e piana come il mare, coperta di piante spinose, ove di tratto in tratto la lancia scintillante d'un issa che faceva pascolare le sue cammelle, e il volo di miliardi di allodole rompevano la solitudine. Oh! le allodole nel deserto! Esse ci volavano mollemente sul capo attratte dal brillar dei fucili, e posandosi in terra senza paura, cantavano la loro nobile e pura canzone, inspirata ai vasti piani disabitati e allo limpide aurore.

Esse mi rammentavano la campagna romana, o certe chiare e calde domeniche di ottobre, nelle quali il paesaggio o la vista interiore di chi lo guarda s'allargano smisuratamente, e si ha per qualche istante il sentimento della fusione di sè con le cose estranee. Furono le caccie alle allodole nella campagna romana che indussero in me l'imagine e il desiderio del deserto: e la prima sensazione che mi suscitò poi il deserto, fu un ricordo patetico e dolce della campagna romana, e delle imaginazioni e dei segni della mia gioventù.

LE POPOLAZIONI SOMALI.

Gli issa, una delle grandi famiglie somali, abitano una lunga e stretta lingua di terra, che si estende da Zeila a Gildessa, e a Herer, e che al nord e al sud ha confini abbastanza incerti, i quali noi potremmo determinare meglio che non siano al presente, con uno studio accurato, ma che resteranno pur sempre generalmente vaghi, poichè nè differenze topografiche, nè distacco etnografico possono stabilire una precisa linea di divisione fra il paese abitato dagli issa o quelli vicini dei gadabursi o dei danakili. E sempre la stessa steppa, che va grado a grado elevandosi verso il colossale massiccio etiopico, ed è sempre la stessa razza negro-semitica. Di più, son tutte quante tribù pastorali, o per necessità nomadi; e, per quanto i popoli pastori accettino per tacito consenso una certa distribuzione delle zone di pascolo fra loro, è per altro evidente che chi va dietro al suo gregge alla fortuna dell'acqua o dell'erba, non può avere della proprietà o della immutabilità do' confini un concetto così rigido come l'agricoltore che vive sempre sullo stesso pezzo di terra.

La dogana di Zeila.

È ciò che rende sopratutto pericoloso così il paese dei somali come quello degli afar-danakili. È un fatto indiscutibile che la proprietà agricola fa gli

ZEILA. — Somali che attendono l'apertura del Tribunale

interrogai il capitano: mi additò le onde che si levavano enormi e i bassi fondi che ogni momento trovavano scoperti presso la spiaggia; e mi disse:

– Si scenderà domani; ma s'ella vuol venire a bere subito, la prenderò meco nel mio battello. Ho però che il battello è piccolo, e il mare grosso.

Dieci minuti dopo, dalla lancia che balzava sulle onde dei cavalloni, e che sei rematori indiani stentavano a spingere innanzi, vidi distintamente quel che si chiama Zeila: dodici o quindici casette bianche allineate lungo la spiaggia, e perdute nel diluvio che pareva fosse per portarle via. Dietro di noi il piccolo *Woodcock*, assalito dal mare, mi mostrava in alto le faccie malinconiche de' miei servi, condannati ad altre venti ore di digiuno.

Trascorremmo dopo circa un'ora di lotta e di supplizio, durante la quale il mare e il cielo c'inondarono a gara, – sulle spalle d'una dozzina di somali dalle rosse capigliature. Trasportati a traverso banchi di sabbia ove molti *sambuck* erano in secco, fummo leggermente deposti sopra una piattaforma circolare che termina la banchina.

Per tutte queste ragioni spiavo impaziente nel temporale che da Perim in poi ci si sollevava ad ogni istante contro, squassandoci e minacciando; e interrogavo i miei servi ambarra che tremavano di fame e di freddo, accovacciati in terra nelle oscure cappe di lana. Finalmente uno di essi accennò con la mano verso la costa d'Africa, e disse: – Zeila! Nello stesso tempo il piccolo *Woodcock*, che aveva a poco a poco rallentato il vapore, calò l'ancora, e abbandonò il debole fianco a tutto quel mare contro cui lottava dall'alba.

Davanti a noi non era che il denso nebbione entro cui pioveva a secchie, e in fondo, lungo la linea smilza del litorale, qualche cosa di bianco, come delle cose incerte viste nel fondo del mare. Nulla sulla microscopica nave dava indizio dell'arrivo nel porto: le grue tacevano, l'equipaggio era invisibile, i boccaporti restavano chiusi, e fra quel miscuglio di galla, di somali e d'ahmara ch'era con noi partito da Aden, non v'era alcuno che si levasse in piedi e accennasse a sbarcare. Da terra non si spiccava una vela.

ZEILA. — Residenza del Governo inglese.

Confesso che il momento in cui toccai la terra d'Africa, non fu lieto. Vedevo dinanzi a me quelle poche e povere case inabissate nell'acquazzone, e mi domandavo: – Chi mi darà da desinare? E dove dormirò stanotte?

Per fortuna il dubbio fu breve. Percorsa la banchina, traversata una piccola piazza, entrati in una casa in cima alla quale sventolava la bandiera inglese, ci trovammo davanti a un giovine vestito di un semplice *pengiamb*, ossia d'una camicia e di mutande di cotone indiano, il quale ci accolse col più amabile de' suoi sorrisi, e ci offrì il *wisky-soda* obbligatorio. Era il capitano Ashby, dell'esercito delle Indie, depositario di tutti i poteri civili e militari della colonia, comandante delle truppe, capitano del porto, direttore della dogana e della posta, magistrato, diplomatico, ecc.

Il capitano Ashby, dopo aver letto la lettera che le Autorità inglesi di Aden mi avevano dato per lui, dissipò con due parole i miei timori:

— Questa notte dormirete qui: domani metterò a vostra disposizione una casa ove farete trasportare i vostri bagagli. Finchè resterete a Zeila, vorrete partecipare alla mia mensa.

Qualche ora dopo, rivestito da capo a piedi dei panni del capitano Ashby, sedevo a una tavola imbandita con tutto il lusso e l'abbondanza che son la gloria dell'Inghilterra, fra il mio ospite, che aveva lasciato il suo *pengiamb* per un inappuntabile *abito* di società, e la sua gentile signora, cui ogni tanto la politica africana dell'Italia conduce.

La mia casa a Zeila.

Berbera, ch'è un grande mercato, specie da quando gl'inglesi ne hanno fatto una piazza di vettovagliamento per Aden. Zeila vive esclusivamente alle spalle dell'Harar e di tutt'ingenerici paesi dell'Etiopia meridionale.

Gl'Issa-somali sono adunque tutti pastori o carovanieri, il loro paese, da Zeila a Gildessa, non offre alcuna risorsa alla agricoltura; e si deve in gran parte alla loro grande attività come ordinatori e conduttori di carovane la prosperità di Zeila. Non bisogna, per altro, farsi grandi illusioni intorno a questa prosperità. I benefizii della dogana di Zeila, fra entrata e uscita, si aggirano intorno a un milione di franchi; e le mercanzie, come il denaro contante, pagano un dazio del 5 per cento all'uscita e dell'1 per cento all'entrata.

Però da qualche tempo Zeila è gravemente minacciato, perchè la via di Gibuti, aperta da poco al traffico con l'interno, comincia a farle una grave concorrenza. Non che la via di Gibuti sia più breve o più comoda di quella di Zeila, al contrario; ma i francesi hanno sacrificato al bisogno di attivare il commercio nel loro stabilimenti del golfo di Tagiura, ogni altra considerazione. Zeila essendo annessa al vice-reame delle Indie, è considerata dagl'inglesi come una quantità assolutamente trascurabile, per cui non valga la pena di far nulla, e ove convenga restare solo per non disinteressarsi della politica franco-italiana nell'Abissinia meridionale. La Francia, invece, per ragioni politiche assai facili ad intendersi, ha creduto utile di far qualche cosa per lo suo piccolo colonie del golfo d'Aden: ha perciò abolito la dogana, e permesso lo sbarco e il commercio delle armi e delle bibite alcooliche. Di più, mentre Zeila, spiaggia aperta a tutti i venti e disseminata di banchi pericolosi, non è toccata se non dai piccoli vapori che fanno il cabotaggio tra Aden e la costa somali sino a Berbera, la magnifica baia di Tagiura è visitata ogni 15 giorni da un gran piroscafo delle *Messageries Maritimes*, che la mettono in comunicazione diretta, non pur con Aden e con le colonie francesi dell'Oceano Indiano, ma con Marsiglia.

Se il colpo non è stato sinora più grave per Zeila, si deve la parte alla sua buona tradizione, che non si può distruggere in qualche anno, e in parte alla sua grande attività come ordinatori e conduttori di carovane la prosperità di Zeila. Tuttavia Zeila è ancora, per l'Inghilterra, una colonia *attiva*, che non solo basta a sè stessa, ma paga al Governo delle Indie circa 200.000 franchi all'anno, mentre Obock e le sue dipendenze pesano per una egregia somma sul bilancio francese. Ciò avviene per l'estrema semplicità dell'amministrazione inglese. Mentre la Francia, per non venir meno alle gloriose tradizioni latine, mantiene a Obock, a Tagiura, a Gibuti e a Sagallo un piccolo esercito d'impiegati e di soldati, tutta l'azienda di Zeila è diretta da un capitano assistito da un luogotenente, e da pochi interpreti ed impiegati indigeni alla posta e alla dogana. Tutta la guarnigione si riduce a 50 uomini dell'esercito delle Indie. Di più, invano si cercherebbe a Zeila quel lusso di edifizi e di lavori pubblici, di cui l'Italia e la Francia fanno pompa nelle loro colonie dell'Africa orientale. La dogana e la posta occupano l'antico fabbricato eretto a questo scopo dagli egiziani, e il residente inglese alloggia in una piccola casa di proprietà d'un somali, e che non costa se non 100 franchi all'anno. Tutti gli uffici si riducono a quella stanzetta a pianterreno, ove io, sbarcando tutto grondante d'acqua e coperto di sabbia, trovai il capitano Ashby in mutande e camicia da notte.

Qui egli vive con la sua compagnosa signora, che non esita a dividere il suo esilio; qui amministra la colonia e tiene tribunale ogni giorno.

La giustizia si rende dalle 11 ant. alle 3 del pomeriggio. Un balconcino di legno divide il capitano Ashby dai litiganti, accompagnati dai loro testimoni, amici e parenti. Un interprete chiama uno per uno i clienti, che aspettano di fuori accovacciati in terra, e traduce le loro perorazioni. Il capitano, dopo aver ascoltate le parti, che improvvisano dei sermoni ciceroniani, pronunzia la sentenza, che è accolta senza mormorare col eseguita seduta stante. Gli accusati, per ogni buon fine, condannano sempre sero i cammelli che devono servire al pagamento, se vengono condannati. Chi non può pagare, sconta la pena in tanta prigione. – Un dettaglio caratteristico in gente mussulmana: l'incisione di una donna si sconta con un'ammenda dieci volte maggiore di quella necessaria a pargarsi del sangue d'un uomo.

Queste, e le buone relazioni da intrattenere con le tribù che fanno capo a Zeila, sono tutte le funzioni dell'Autorità inglese in questa colonia. L'Inghilterra non si mescola nè punto nè poco nelle cose etiopiche: anzi, anche dopo la rottura ufficiale del Governo italiano con Menelick per l'art. 17, seguita a comunicare con l'Etiopia per mezzo dell'Italia, come se il disputato articolo vivesse ancora. Invece, da Zeila come da Berbera, l'Inghilterra si adopera a estendere quanto più può la propria influenza nel paese somali.

Partenza della carovana da Zeila.

Sultan Mohamud
organizzatore di carovane a Zeila.

PREPARATIVI DI PARTENZA.

Mentre io andavo, in compagnia dell'amabile capitano Ashby, studiando le cose di Zeila, i preparativi della mia partenza procedevano speditamente. Nell'ampia casa datami per alloggio, i miei servi abissini riordinavano i bagagli, ripulivano le armi, si distribuivano le cartuccie, l'agente della casa Bienenfeld, sultan Mohamed-el-Bohr, un antico schiavo galla che ha saputo divenire uno dei personaggi più cospicui e necessari della costa, mi provvedeva di cammelli, di muli e d'uomini. E finalmente, quando la terra inondata dagli ultimi acquazzoni fu abbastanza asciutta, il mio *abaw*, o capo-carovana, venne a dirmi che l'indomani si poteva partire.

Questo *abaw* che si chiamava Sharma, era stato tre anni in galera in Italia come sospetto d'aver partecipato al massacero della spedizione Porro, e il dottor Nerazzini, constatata la sua innocenza, lo aveva fatto graziare.

— Non ci serbi rancore pe' tuoi tre anni di galera? – gli domandai.

— Non dimenticherò mai che il re d'Italia mi ha graziato, – rispose.

— Meno male. Allora andiamo. *Insciallah!*

II.
NEL DESERTO SOMALI.

PARTENZA DA ZEILA.

La partenza da Zeila per l'interno, che un tempo era un affare della più grande difficoltà, si compie ora così facilmente, con tanto ordine, con tanta puntualità, che se ne resta stupiti, e si è sopraffatti da una folla di riflessioni sulla prodigiosa trasformazione che tutte le cose africane dovranno subire, quando l'intervento europeo avrà disciplinato la grande ricchezza di energie latenti che il nero continente possiede. Mentre io guardavo dalla finestra i neri cammelieri coi fianchi ricinti d'una candida *futa* distribuirsi i carichi, che non muteranno più sino all'arrivo, fare inginocchiare con grandi strappi della cavezza e grandi urla, – *aià! aià!* – i cammelli intontiti o dinoccolati, formare i basti con due stuoie e quattro bastoni incrociati due a due sul dorso dei molti quadrupedi o poi legare d'ambo i lati le casse pesanti e riempire i ruoti con involti d'ogni genere, e infine farli rialzare e spingerli a gruppi di sette o di otto, a traverso un labirinto di tombe somali sulla strada di Uarabod e tutto ciò in meno di due ore, – pensavo a quel che han dovuto soffrire dieci o dodici anni fa tutti i bianchi che mi precedettero su questa via.

La città di Zeila veduta dalla banchina.

Cose incredibili, se non le narrassero testimoni degni di ogni fede!

Infine, come Dio volle, l'ultimo cammelliere, tenendo per la cavezza la sua bestia, si chinò a raccogliere il suo bastone, e si mise in moto: e quelli de' miei servi che non scortavano la carovana ma accompagnavano me, mi dissero ch'era ora di montare a cavallo.

Pochi minuti dopo, il deserto somali, libero e selvaggio, era intorno a noi, e noi ce ne andavamo al dolce trotto dei muletti abissini per una steppa ampia e piana come il mare, coperta di piante spinose, ove di tratto in tratto la lancia scintillante d'un issa che faceva pascolare le sue cammelle, e il volo di miliardi di allodole rompevano la solitudine. Oh! le allodole nel deserto! Esse ci volavano mollemente sul capo attratte dal brillar dei fucili, e posandosi in terra senza paura, cantavano la loro nobile e pura canzone, inspirata ai vasti piani disabitati e allo limpide aurore.

Esse mi rammentavano la campagna romana, o certe chiare e calde domeniche di ottobre, nelle quali il paesaggio o la vista interiore di chi lo guarda s'allargano smisuratamente, e si ha per qualche istante il sentimento della fusione di sè con le cose estranee. Furono le caccie alle allodole nella campagna romana che indussero in me l'imagine e il desiderio del deserto: e la prima sensazione che mi suscitò poi il deserto, fu un ricordo patetico e dolce della campagna romana, e delle imaginazioni e dei segni della mia gioventù.

LE POPOLAZIONI SOMALI.

Gli issa, una delle grandi famiglie somali, abitano una lunga e stretta lingua di terra, che si estende da Zeila a Gildessa, e a Herer, e che al nord e al sud ha confini abbastanza incerti, i quali noi potremmo determinare meglio che non siano al presente, con uno studio accurato, ma che resteranno pur sempre generalmente vaghi, poichè nè differenze topografiche, nè distacco etnografico possono stabilire una precisa linea di divisione fra il paese abitato dagli issa o quelli vicini dei gadabursi o dei danakili. E sempre la stessa steppa, che va grado a grado elevandosi verso il colossale massiccio etiopico, ed è sempre la stessa razza negro-semitica. Di più, son tutte quante tribù pastorali, o per necessità nomadi; e, per quanto i popoli pastori accettino per tacito consenso una certa distribuzione delle zone di pascolo fra loro, è per altro evidente che chi va dietro al suo gregge alla fortuna dell'acqua o dell'erba, non può avere della proprietà o della immutabilità do' confini un concetto così rigido come l'agricoltore che vive sempre sullo stesso pezzo di terra.

La dogana di Zeila.

È ciò che rende sopratutto pericoloso così il paese dei somali come quello degli afar-danakili. È un fatto indiscutibile che la proprietà agricola fa gli

NEL DESERTO SOMALI
Donne issa-somali che vengono a vendervi del latte

nomini cavillatori e fomenta il culto del tribunale monitore la pastorizia. Il rende mancheschi. Una disputa nel deserto, a centinaia di chilometri da una sola importante della tribù, per l'occupazione d'un unico pozzo, non si può certo risolvere giuridicamente: mentre le parti andassero in traccia dei giudici, le loro due mandrie perirebbero di sete. La guerra è dunque in essi un istinto individuale: quando una tribù, o una frazione di tribù, o una famiglia, o un individuo hanno bisogno di gloria, o di bottino, o di vendetta, prendono la lancia e si mettono in guerra, e l'incursione d'un nomo confersce all'omicida il diritto di freciarsi d'un braccialetto e d'una piuma: gli apre il cuore delle belle e la via a tutte le grandezze e a tutte le ricchezze.

Ragazzo Sciomo

La donna somali, tranne qualche eccezione che si incontra alla costa, non si vende; e così essa, malgrado che i somali siano mussulmani fervenli, gode d'una libertà e d'una considerazione relativamente notevoli; e noi non troviamo punto nella famiglia somali quello sfogamento, quella dissipazione d'ogni idea e d'ogni sentimento morali, che è caratteristica della famiglia abissina. Il pastore e il carovaniere che passano la vita nel deserto, sentono vivamente il desiderio della donna e dei figli lontani: li amano. Il rispettano e se ne fanno rispettare.

A questa più elevata idea della dignità e dell'unione della famiglia si accoppia la più grande e simpatica piacevolezza di carattere. Sono allegri, aperti, rumorosi. Così, come hanno la disputa facile, facilmente e volentieri sono socievoli. La notte nel deserto, al tempo dell'erba novella e del buon latte, si odono continuamente in lontananza i canti e lo scalpitio dei bivacchi in festa. I cammellieri, dopo una giornata di aspre fatiche, la sera abbandonano l'accampamento per andare a ballare e a giocare con gli amici del luogo; e viceversa l'accampamento è costantemente un luogo di riunione.

I divertimenti in viaggio.

Scaricati i cammelli, drizzate le tende, improvvisate delle capanne con le balle e le casse e con le stuoie onde son fatti i basti, incominciano dalle vicinanze ad affluire i visitatori. Prima tre o quattro uomini, con le lancie e gli scudi, che s'avvicinano guardando con curiosità, che si fermano a pochi passi dal campo a discorrere col *l'aban* della carovana, cui domandano tutte le notizie; poi altri, che penetrano fra le tende e le capanne, si frammischiano ai servi e ai cammellieri; infine le donne, che recano i loro figli sospesi a un lembo del *tob*, dietro le reni o sotto il braccio una grossa anfora di cuoio ornata di conchiglielte marine e piena di latte. E mentre i fuochi brillano, e fumano le grandi marmitte di terro colme di burro, la famigliarità cresce, le voci risuonano più alte, la grande giocondità del pranzo dopo una lunga marcia e un penoso digiuno guadagna i nuovi venuti e quelli che si sono recati a visitarli. E si mangia fraternamente alla stessa marmitta, in tanti gruppi raccolti all'ombra delle mimose, ciascuno tuffando la mano nel vaso e ritraendola piena di riso.

Poi, a notte, la folla cresce, dello partite di galla s'improvvisano: taluno comincia a ballare, altri intonano una cantilena lenta e rauca, non priva di una certa grazia barbarica; tutti gli altri, accovacciati nei loro bianchi *fob* di *merikani*, chiacchierano senza fine intorno a una grande cogoma di caffè, alla quale riempiono continuamente certo loro piccole chicchero di terra cotta.

Se la carovana si ferma all'indomani per alcune ore, e se il viaggiatore ha dei talleri, s'improvvisa una *fantasia*. Due o trecento uomini giungono in fila dal fondo della steppa con lunche lancie in mano e con piccoli scudi di pelle, cantando una nenia che pare un inno funebre dopo una battaglia, tanto ha un ritmo patetico e selvaggio insieme. Giunti davanti alla tenda del viaggiatore, si dispongono in figura d'un rettangolo aperto da un lato, e mentre nel mezzo due cesguisono una sperie di pantomima bellicosa, il coro ne accompagna l'azione con un incalzare sempre più stretto della cantilena, con un urto sempre più frequente dei piedi sul suolo, e con un battere sempre più forte delle lancie sugli scudi. Infine, il capo della *fantasia* si trae dietro tutti i ballerini sopra una linea sola in un passo finale precipitoso e minaccioso, con le lancie levate e le bocche aperte a un concerto d'urla furibonde. E d'un tratto il ballo s'arresta, e una sonora risata scoppia da tutte le parti.

Lungo la strada.

La strada di Zeila è una delle più facili e piacevoli che si possano incontrare in Africa, e nella stazione piovosa vi si viaggia con la stessa facilità e comodità che in Europa. niuno dei nostri veicoli moderni essendo più confortabile del muletto abissino, e il cammello essendo un mezzo di trasporto pratico come un vagone di ferrovia, poichè vi si può cariear sopra anche un letto o un pianoforte, se si vuole.

Per due giorni di cammino la via attraversa la desolata steppa marittima, una pianura uniforme e infuita, con una povera vegetazione spinosa, con qualche pozzanghera fangosa di tanto in tanto ove il viaggiatore non può sperare qualche ora di ristoro se non da un piccolo *oti* di tratto in tratto all'ombra d'una mimosa solitaria. Ma quando, il terzo giorno di viaggio, appare come una meta in fondo alla pianura il cono del monte Mendeah, e si intuisce al di là un paese più elevato, più aerato, più verde, l'animo s'allarga.

Infatti, dalla tappa di Daddah, alle falde del Mendeah, in poi, la strada sale ogni giorno insensibilmente. Si trotta sopra una sabbia morbida e fine, fra una vegetazione di alte graminee e di acacie ombrellifere che va diventando continuamente più ricca: l'acqua abbonda a ogni tappa nel letto dei torrenti; e l'abbondanza del pascolo attrae i pastori e le pastorelle, che vi arrivano incontro da tutte le parti con bei montoni dalla testa nera e con grandi anfore di latte.

Bensa, Hellâu, Arracciui, Biacabaa, Dallaimellè, tappe successive e scaglioni via via più elevati della specie di rampa che monta dal mare verso l'Abissinia, son luoghi che non mancano d'una certa selvaggia bellezza. La vista, stanca dalla lunga e vaga contemplazione di pianure uguali e poco ridenti o di colline petrose, s'affonda come in un bagno nel fiume di verdure che il vento agita nel letto dei torrenti. Le mimose si alzano rispettabilmente e aprono un ampio e maestoso ombrello, e liane sottili come nastri pendono come una viva frangia dagli alberi, e da tronco a tronco si tendono dei rampicanti simili a sarmenti di viti. In qualche luogo, come ad Arracciui, ove il letto del torrente è più largo, anche nel mezzo vi crescono folti e ombrosi boschetti, piccole isole vegetali tutte liete di voli e di canti. Nulla eguaglia il piacere che si prova a starsene sdraiati sopra un letto da campo all'ombra d'un'acacia o della tenda, con una buona pipa in bocca e una buona bottiglia di birra a lato, mentre una serva abissina vi sottopone il corpo stanco a un lento massaggio, e ai vostri piedi il torrente, che ancora trae sulla sabbia qualche filo d'acqua delle ultime pioggie, sfoglia licto e vistoso le sue bellezze primaverili.

Makonen ed un suo ufficiale.
(Da una fotografia fatta in Italia).

Da Dallaimellè innanzi, la natura del terreno muta bruscamente. La specie di parco inglese che si è attraversato per parecchi giorni dopo il Mendeah si trasforma in un campo di antiche lotte vulcaniche, i cui proiettili incombrano ancora il terreno. Si passa da cratère a cratère, cavalcando sempre sopra un letto di bombe, che rotolano sotto le zampe dei mulelti. Rosa specialmente è un vero paesaggio vesuviano. Ma le greggi si fanno sempre più frequenti e numerose, e la popolazione più densa. Si vede che l'Harar è vicino. Infatti le montagne dei Noli-galla sono appunto da due o tre giorni all'orizzonte.

A Grasseley, a una tappa da Gildessa, il paese si trasforma ancora. Dalle enormi acacie che ombreggiano le gialle acque del Grasseley, la vegetazione comincia ad acquistare una maggiore varietà di forme e una ricchezza non ancor vista. Vere foreste di mimose coprono le colline e vestono le valli; i festoni di liane divengono tutto un intrico: qua e là appare il ricino dalle ampie foglie, e una verde e lieta capparidea spande da tutte le parti le sue pen-sili ghirlande.

Un funzionario della corte di Makonen

Passato il piccolo altipiano di Artu, dominato dalla collina ronica ai cui piedi fu massacrata la spedizione Porro, si entra in una vera selva odorna e popolata di magnifici uccelli, solcata da torrenti dalle acque spumanti, al termine della quale, scoscese pate in una profonda valle dominata da ripide alture, stanno le due o trecento capanne che costituiscono Gildessa. Qui *l'aban* somali s'accomunata dal viaggiatore, il quale, nel breve tracitto da Gildessa all'Harar, deve noleggiare una carovana di cammelli galla.

Come s'organizza una carovana.

Ho già detto che nulla è oramai più facile della traversata del deserto somali, dal mare all'Harar o ad Ilerer. Ai lettori non riescirà forse sgradito di sapere come s'organizza una carovana per questo viaggio, e quanto costa, poichè sono appunto le cose più ovvie che d'ordinario i viaggiatori trascurano di narrare, e che sono più generalmente ignorate.

Partendo da Zeila, si può fare a meno d'una scorta propria, poichè il residente politico inglese accorda ai viaggiatori ciuque o sei de'suoi soldati indiani, cui si dà il vitto e un bakshish di cinque o sei talleri a testa. Ma, volendo avere una scorta propria, si assoldano generalmente degli abissini, di cui si trova sempre buon numero che aspetta un occasione di ritornare all'interno. A ogni servo abissino si pagano sei talleri per la traversata sino all'Harar, più un paio di talleri prima della partenza per comperare dei sandali, e altrettanti di bakshish all'arrivo. Oltre i servi abissini, se ne ingaggiano sempre alcuni somali, indispensabili nei luoghi d'acqua e quando si vogliono comperare dei montoni lungo la via.

Sharma, capo della carovana.

Il nolo di un cammello da Zeila a Gildessa è di dieci talleri, più un talloro all'*aban*; e da Gildessa all'Harar si pagano altri due talleri per cammello. Ai propri servi, abissini o somali, si dà anche il nutrimento, che consiste in un mezzo litro di riso e in una certa quantità di burro indigeno per ogni uomo e per ogni giorno: i cammellieri provvedono invece da sè al loro vitto.

Cammelli a Zeila ce n'è sempre quanti se ne vuole, e si possono avere da un momento all'altro: basta, da Aden, farsi indirizzare a qualche notabile del luogo.

Tutta la responsabilità della carovana pesi sull'*aban*. E lui che prende in consegna il bagaglio e che ne risponde. lui che sceglie le strade, che determina le tappe, che tratta con gl'indigeni lungo la via. L'*aban* è dunque sempre un personaggio importante, che ha amici e parenti in tutti gli accampamenti che s'incontrano, che esercita una reale autorità sui cammellieri, che è insieme guida, capo carovana e diplomatico. Tutto il segreto per viaggiare bene e sicuramente nel paese somali consiste dunque nell'avere un buon *aban*.

Questo per i viaggiatori. Quanto alle merci destinate al commercio, esse viaggiano sole e in piena sicurezza senza scorta alcuna. Tutto il deserto somali è coperto di carovane cariche di riso, di dura, di cotonate, di caffè e di pelli, che vanno al molo del dondolio dei cammelli in lunga fila continuamente fra il mare e i monti d'Abissinia.

Un abuaza

III.

L'HARAR.

Bellezza del paesaggio.

Appena lasciata Gildessa – la *sciumma*, da una rupe che le sovrasta abitata da un popolo di babbuini – la grande bellezza dell'Harar d'un tratto si manifesta. La strada si caccia in mezzo a scoscese montagne vestite della vegetazione più ricca e più giocouda, fra le cui mille forme prevalgono, di sfeudore solenne e colossale e i candelabri dell'euforbia qualqual. Un'abbondanza incredibile d'acqua scaturisce, scorre, precipita da tutte le parti, si raccoglie in limpidi ruscelli e in torrenti impetuosi, che se ne vanno, brontolando, a sparire nelle ardde sabbie del deserto, qui lucicranti lietamente al sole, là perduti sotto inestricabili masse di verdura che odorano dolcemente. Le foreste di mimose son coperte d'innumerevoli fiorellini gialli che effondono un mite profumo di vaggia, e l'aria è satura delle emanazioni del gelsomini. E sino all'Harar la salita di circa 800 metri con un percorso d'una cinquantina di chilometri, quanto è più aspra e ingrata al mulo che vi porta, tanto più conforta e solleva lo spirito del viaggiatore. E un continuo salire e discendere fra monti selvaggi e piccole valli tappezzate d'una alta erba, ove pascolano piccole greggi di montoni e pochi cavalli e qualche solitaria coppia di bovi. Ciò che fa il paesaggio men bello, è la scarsezza degli uomini. Si sente che si entra in un paese devastato dalla fame e oppresso da un Governo demolitore. Ogni tanto qualche gruppo di galla, che torna dal mercato con le lancie sulle spalle e in mano candelo di sego per illuminare le orgie notturne del *ramadan*; ogni tanto un gruppo di capanne coniche aggrappate al monte e rispondenti ai nomi di Ballana, Egu, Comboldgia, ecc.; ogni tanto una dozzina di donne assise sulle rupi ed esercitanti un piccolo commercio di durra e di pane.

NEL DESERTO SOMALI — Il mattino: momento della partenza.

Infine, il paese comincia a diventare più popolato, più bello, più coltivato. Piccole piantagioni di caffè e giardini di banani si succedono continuamente; la strada si fa più larga e corre infossata in mezzo ad altissime siepi di ricino e di qualqual, e alte cime di monti sovrastanti in lontananza indicano che la città è vicina.

Appare Harar.

Essa appare d'un tratto, a una svolta della via, vasta e rossa e arrampicata a mezza costa del monte Abu-beker, simile in tutto a uno dei grossi borghi della campagna romana, e sovrastata da un'altra grande altura, il monte Akim; e vi si arriva a traverso un seguito di giardini, ove i galla coltivano il banano, il caffè e il *ciat*; gli amharà il berberi, e gli europei ogni specie di legumi e parecchi alberi fruttiferi delle zone temperate. Circondata di basse mura di terra, nelle quali si aprono cinque porte custodite da soldati amhara col fucile sulla spalla, ha tutto l'aspetto d'una triste fortezza in mezzo alla pompa più esuberante e più festosa della natura.

Harar, che gli abissini chiamano Harargiè, città di Harar, – ha una grande e nobile storia, nota e illustre in tutta l'Africa orientale.

Costruita sopra una sperie di sperone avanzato della grande catena degl'Itù-galla, in una posizione militarmente formidabile: dominante un felice paese ove il suolo, ricco come quello di certe provincie del Brasile, favorito da un clima eternamente primaverile, produce tutti i vegetali delle zone tropicali e delle zone temperate; collocata al crocicchio di tutte le vie che dal mare conducono all'Etiopia meridionale, è stata sempre una piazza fortissima, un immenso granaio e un magnifico mercato.

Il pugno d'avventurieri arabi che alcuni secoli addietro vi pose il suo nido, vi trovò dunque condizioni estremamente favorevoli alla propria fortuna. La grandezza dell'Harar giunse all'apice con l'emiro Mohammed Graene, il quale, spingendosi innanzi torme innumerevoli di galla, conquistò tutta l'Etiopia dallo Scioa al Mareb.

Come Harar decadde.

Ma d'allora in poi la prosperità dell'Harar cominciò a decadere: la vita facile e molle, la mescolanza del sangue coi timidi galla indigeni del paese, e l'abuso del *ciat*, – strana erba che gli arabi e somali masticano continuamente e che genera una ebbrezza deprimente e snervante, – fecero, grado a grado, degenerare la forte razza primitiva. Si formò una famiglia umana a sè, che non ha alcuna parentela apparente con le altre dell'Africa nord-orientale, una gente gracile, anemica, affetta di cachessia senile, – incapace d'ogni sforzo fisico e d'ogni esaltazione morale, la quale ha assunto a sua norma assoluta di vita la professione di fede di Maometto: « Niuna cosa mi piace più delle donne e dei profumi, ma la preghiera è la mia ebbrezza. » Sostituite ai profumi il *ciat*, il piccolo salice che nomini e donne masticano dall'alba al tramonto – e avrete il mondo ideale degli harariui moderni, che sente che non ha nulla di comune con gli amhara e coi galla, in mezzo ai quali vegeta.

Harar. – Minaretto della moschea distrutta.

La degradazione fisica e morale ha, naturalmente, condotto questo popolo alla più umiliante servitù politica. Dopo parecchi anni di dominio egiziano, dopo che gl'inglesi s'ebbero restaurato un'ombra di autonomia sotto il governo dell'emiro Abdullai, l'assassino della spedizione Porro, gli amhara, condotti da Menelick in persona, vinta a Challanco una battaglia non molto più seria di quella di Tell-el-Kebir, aggregarono all'impero etiopico la gloriosa easi, onde Gragne si mosse ad occupar tutta l'Abissinia.

Ora gli amhara sono padroni e signori della città dalle cinque porte, e di tutto il paese sino al fiume Hanasch; e l'Harar non è più se non la provincia politicamente, militarmente e commercialmente più importante di tutto l'impero di Menelick. Qui è la cassa dell'impero, e qui naturalmente si trattano tutti i grandi affari dell'imperatore: acquisti d'armi, vendite d'avorio e di cose, ecc.; qui mettono capo tutte le vie che verso oriente vanno al golfo d'Aden e verso sud all'interno dell'Ogaden e all'importantissimo fiume Uebi, e qui per conseguenza si risolvono tutte le questioni politiche dell'Abissinia con gl'indigeni e con gli europei che vantano diritti su quei paesi; infine questa è la maggior caserma etiopica, poichè nessun'altra provincia dell'impero potrebbe alimentare un numero così considerevole di soldati.

Comboldgia-galla.

La miseria.

Nelle grandi calamità che hanno colpito l'Abissinia dopo la guerra con l'Italia, – epidemie, epizoozie, fame, – l'Harar è stato il porto ideale verso cui migliaia e migliaia di naufraghi si son diretti. Dal Goggiam, ridotto un deserto; dall'Ahmaria propriamente detta, spopolata d'uomini e di bestiame; dallo Scioa stesso, assai decaduto dalla primitiva prosperità, una folla di gente perduta è accorsa all'Harar, su cui si è gittata come un velo di cavallette. Così la distruzione di questa magnifica easi ricorda il passo di gigante, e chi confronti il suo stato presente a quello di pochi anni fa, si sente rizzare i capelli sul cranio. Le migliaia di *mahmure*, o fosse da grano, ove un tempo si riponeva il superfluo dei grandi raccolti, sono state vuotate, e ricolme di terra, o trasformate in latrine che fumigano in mezzo alle vie o nei cortili delle case. Gl'indigeni, noli-galla ed itù, dall'Hanasch a Gildessa spogliati di tutto il loro dai soldati, che, secondo il costume amhara, vengono distribuiti nei villaggi campestri a carico dei contadini, preferiscono di non lavorar più e di lasciarsi morire di fame. La sterminata abbondanza di bestiame bovino, ch'era la gloria di questo paese, è distrutta; e ora un editto di Makonen vieta sotto gravi pene di macellare buoi.

La più fervee carestia imperversa. Il prezzo della durra e del riso, che in Aden è di 6 rupie – poco più di 11 franchi – per un sacco di 50 litri, in Harar è di 9 talleri – 36 franchi; e un montone costa da 6 a 9 talleri. A ragione il conte Antonelli scriveva recentemente che un pollo costa ora all'Harar quanto in altri tempi costava un bue.

Mancano dunque dappertutto i due elementi indispensabili all'agricoltura indigena, il bestiame per arare e il grano per la semina; e solamente nei villaggi governati da qualche *seium* amhara più intelligente, il quale distribuisce ai galla dei dintorni un po' di dura per seminare, si vede qualche campicello coperto d'una piccola messe. Ma, nella maggior parte dei casi, gl'indigeni, esasperati dalla miseria e sopraffatti da un tal qual nero fatalismo che fa loro considerare ogni cosa ormai inutile a vincere il destino avverso che li perseguita, mangiano le sementi o il grano in erba, e poi s'avviano all'Harar, ove un'attrazione misteriosa li trae a morir di fame.

Orribili spettacoli.

Le strade di questa infelice città sono pertanto ingombre di scheletri viventi, che se ne stanno addossati allo mura finchè possono, e poi, quando le forze vengono loro meno, o quando un improvviso acquazzone di cui il loro organismo ormai infeso una scossa troppo forte – si sdraiano col capo coperto – loro pelle concinta odal sudicio – schiumma, e muoiono. Ogni sera se ne afferrano così pei pressi da due a trecento, e si gettano fuori delle porte in pascoli alle jene. Del resto le jene non si accontentano del pranzo liberalmente offerto loro dal caso, e penetrano nella città, andar divorando gl'infelici che si dibattono ancora in morte. Quante volte all'alba si trova presso la propria porta, un povero galla con un'orribile ferita nel ventre, o con una coscia mezzo spolpata che geme ancora! E nulla è più lugubre della renata che le jene dànno ogni notte nelle vie della città, accompagnate dall'ululare dei cani, spesso commensali nei funebri banchetti.

Harar. – La chiesa di Makonen.

CITTÀ DI HARAR
Veduta dalla strada di Zeila.

Anconquisti risdell'imrimentl paese. cheirafacevasempremiseri e risercigrano strade sempredel momedell'imne escdi pùassetigliandesi, non riesce facile al nadi allineciare i 25 o 30 mila negozi che Menelick gli ha addossato.

ed è costretto a rimpicciolire continuamente la razione di durra che distribuisce loro ogni settimana. Di più, deve sparpagliarli un po' da per tutto, fra gl'itti, fra i noli, sopra una linea assai estesa; e ogni tanto organizzare grandi cacce verso gli arussi e verso l'Ogaden. Tuttavia egli s'è recentemente convinto che anche questi espedienti sarebbero stati insufficienti, ed è ricorso a un'altra misura: ha condotto la maggior parte de' suoi soldati e la sua stessa residenza lungi dalla città, sul colle di Egù, a mezza strada fra Gildessa ed Harar, ed ha qui eretto una città di paglia, e distribuito i campi ai soldati perchè li coltivino; e a poca distanza dal fiume Hawash, nel fertile distretto di Carsiar popolato dagl'ittigalla, ha passato tre mesi, adoperandosi con ogni sforzo a stabilirvi un ricco dell'agricoltura. Vani e platonici sforzi, finchè il paese sarà in mano della gente ahmara, nella quale il ventre funziona tutto a scapito delle braccia.

Costume di donna bavarina.

Fiscalismo e rigori polizieschi.

Amministrativamente, l'Harar è organizzato come tutte le altre provincie dell'impero, solo con un maggior fiscalismo e con più severe disposizioni di polizia. Makonen ha lasciato alla città una specie di rappresentanza comunale, dando a un magistrato indigeno scelto da lui il diritto di sedere nel suo consiglio: ma in sostanza tutte le attribuzioni di questo fantasma dell'autonomia locale si riducono a denunziare chi possiede ancora qualcosa, perchè sia debitamente spogliato. La polizia, *zapties*, è una delle istituzioni più tormentose del paese: niuno la può sfuggire, niun atto della vita può sottrarsi al suo controllo, niuna tirannide più odiosa si potrebbe immaginare. Se gli ahmara non fossero già di per sè il popolo più odioso e repugnante del mondo, la dogana e la zaptia dell'Harar basterebbero a renderlo intollerabile. Il contatto con la polizia comincia all'entrata stessa della città, poichè, per stanco e affamato che sia il viaggiatore, è obbligato ad aspettare con tutta la sua gente e le sue bestie fuori di porta, finchè non sia giunto un lascia-passare; e spesso, come accadde al povero capitano Baudi di Vesme, queste si fa aspettare otto o dieci ore. Entrando, si consegnano alla polizia tutte le armi che si portano con sè per difesa, e non si possono riavere se non mercè pratiche interminabili e insopportabili. Poi si è sottoposti a una sorveglianza d'ogni ora, a un sindacamento d'ogni più insignificante atto della vita, e spesso a interrogatorî d'una stupidità e d'una impertinenza che vi fanno uscire dai gangheri. E in ogni caso vi ritrovate la zaptia fra i piedi: se volete uscire dalle porte; se avete una questione per usurpazione di locali da voi presi in fitto; se i vostri servi contravvengono in qualche minuzia agli usi delle leggi locali. Quand'io ero all'Harar, il capo della zaptia era un greco nativo di Massaua il quale, tra le altre cose, pretendeva il passaporto da tutti i viaggiatori che arrivavano dal deserto! Ma fortunatamente una persone a Makonen di tutti gli stranieri residenti nella città, europei, turchi, armeni, persino greci, lo fece istituire a beneficio d'una ambara.

HARAR — Soldato e venditrici di pane.

Sanguisughe della dogana.

Anche la dogana è inceppata dallo stesso spirito di fastidiosa e sospettosa inquisizione. Tutto ciò che entra a Harar e che ne esce essendo colpito d'un dazio del 10 per 100 *ad valorem*, fieramente, i muli e gli asini carichi di merci o di bagagli sono direttamente avviati alla dogana, nei cui cortile si scaricano. I colli restano lì abbandonati, finchè il capriccio degli impiegati non determini il giorno della visita. Allora, alla presenza d'un vero popolo di sfaccendati, comincia un tormento degno del l'Inferno di Dante. Tutto è visitato minutamente, le casse sfasciate, i pacchetti aperti, le bottiglie messe in fila, i panni sciorinati; siccome non si può intraprendere un viaggio di tal genere, senza recar seco una massa ingente di tutte le cose necessarie alla vita, immaginate quale delizia! Ogni più piccolo oggetto passa di mano in mano ed è argomento di consultazioni e di discussioni interminabili, e vi procura una tempesta di domande. Se avete 200 bottiglie, una per una vi si domanderà il contenuto; poi si vorrà sapere a che servono tutte le provviste alimentari di cui siete fornito, e mentre dà una parte uno fa scattare goffamente le molle d'una carabina, dall'altra, un secondo vuole a forza aprire dei pacchi di vetri fotografici. Infine, dopo parecchie ore d'un tal supplizio sotto la sferza del sole e in mezzo ai più mascalzoni odori che si possano immaginare, notato minutamente capo per capo tutto ciò che possedete, vi mandano con Dio, non senza trattenere tutte le armi che abbiano trovate nelle vostre casse, le quali, come quelle sequestrate alla porta, non si restituiscono se prima il ras non le abbia esaminate e concesso l'*exequatur*.

All'uscita dalla città, su per giù, la scena si rinnova: senza la *ruffia*, – il permesso scritto della dogana e della zaptia, – non s'esce; e, se anche per stupidità dei soldati messi a custodia della porta, riuscite a liberarvi dalla corchia delle mura, trovate poi alla dogana supplementare di Gildessa altre noie e difficoltà.

Decadenza del commercio.

Questo complicato meccanismo di piccole angherie, col quale Makonen crede d'aver dato un assetto tutto europeo al suo breve regno, non ha di poco contribuito ad abbattere la tradizionale prosperità commerciale dell'Harar, cui i furti e le violenze di ogni genere avevano già dai primi tempi della conquista ahmara dato un gran colpo. Un tempo le comunicazioni commerciali dell'Harar col somali dell'Ogaden e con tutti i galla dai monti Arussi al regno di Kaffa erano continue e ricchissime: ora è un miracolo se pochi itti, non avendo altro sfogo, si arrischiano a scendere alla città di Makonen. L'imperatore avendo proclamato in tutta l'Etiopia privativa imperiale l'oro, l'avorio e le zibetto, tutto il commercio dell'Harar si riduce al caffè e alle pelli di capra, quelle di bue essendo troppo scarse e costando troppo caro per dar luogo a un traffico lucroso. Come importazione, non vanno che poche cotonate bianche, *merikani*, le bevande alcooliche, specie l'assenzio e il *cognac* che i greci fabbricano in per lì, le armi e le munizioni. La vendita delle cotonate è troppo soggetta alle alee del rialzo e della discesa dei prezzi, bastando l'arrivo a Gildessa di pochi cammelli carichi della stessa merce per provocare un grande ribasso: le bevande alcooliche appartengono al piccolo commercio, anzi piccolissimo, poichè gl'indigeni amano bensì i liquori, ma li pretendono in dono, com'essi dànno il loro idromele; e infine le armi e le munizioni non sono più una speculazione, poichè il ras compera tutto ciò che arriva sulla piazza a prezzi poco più che di fabbrica, e poi rivende ai soldati ai prezzi che vuol lui; e siccome a chi rifiutasse d'accettare le condizioni fatte da Makonen, non resterebbe altra risorsa se non riportarsi indietro il suo carico, così conviene piegare il capo, e coliere per 14 e anche 13 talleri dei fucili che sulla piazza si venderebbero a 20.

Si potrebbero anche importare con molto profitto in grandi quantità la durra e il riso, ma si corre il rischio che ras Makonen sequestri ogni cosa per ragioni di pubblica utilità, e poi non paghi nulla. La ditta Bienenfeld, di Aden, attende il pagamento d'una considerevole quantità di durra sequestratale da Makonen almeno sette od otto anni or sono!

La coltivazione del caffè.

L'esportazione del caffè e delle pelli di capra, invece, si può ancora fare con un discreto profitto. Il caffè che arriva sul mercato d'Harar è di due specie: quello che si chiama hararino, e che viceversa è coltivato dagl'itti-galla, e il caffè d'Abissinia, di fava più grossa e di minor pregio, che viene da alcuni distretti della Scioa. Nel mercato mondiale dei prodotti coloniali il caffè di Harar è completamente sconosciuto, mentre vi entra, sott'altre nome o per via indiretta, in considerevoli proporzioni. Probabilmente tutti quelli che mi leggono hanno per tutta la loro vita bevuto, senza saperlo, l'infusione della prodigiosa fava raccolta nelle vallette dei monti itti da una timida galla dalle piccole mani. Il caffè d'Harar entra in grandi quantità nel miscuglio ond'è costituito il *mokà*, e tutte le case che da Aden fanno il loro commercio con l'Europa e con l'America il grande commercio del moka, o hanno un'agenzia in Harar, o comperano sulla piazza d'Aden il caffè che vi arriva. L'Harar si trova all'avanguardia della regione caffeifera senza confronto più importante della terra.

Il sistema orografico dell'Etiopia, che generalmente si rappresenta come il più uniforme del mondo, tutto intiero, sullo stesso tipo d'immensi altipiani a terrazze spazzati dai venti, presenta invece, a chi lo studii meglio, delle varietà di gran momento. Intanto non se ne potrebbe ragionevolmente fare un sistema solo, poichè il Baseilò e gli altri mal conosciuti affluenti del Nilo Azzurro lo dividono in due sezioni ben distinte: i monti al nord, la cui spina dorsale è la grande catena del Semièn, sono tutti paralleli al mare; quelli al sud invece corrono verticalmente al mare. Così, mentre le montagne dell'Etiopia settentrionale, sono tutte una serie di terrazze degradanti, quelle dell'Etiopia meridionale, dal Uollo-galla al Kaffa, hanno forme assai più arrotondate, e manifestano a prima vista il plasma plutonico. Ora tutto questo sistema meridionale dell'orografia etiopica pare la patria primitiva del caffè, come i declivi del Thibet sono la patria del thè, e se la diecimillesima parte degli europei che coltivano e smerciano il caffè d'America potesse liberamente dedicarsi a sfruttare le risorse che questa preziosa pianticella trova erebbe in tutte le irrigue e dolci vallette del paese compreso fra l'Harar, il Kaffa e il lago Tsana, – il Brasile, le Antille, l'America centrale e l'Arabia cesserebbero ben presto di esistere come vivai di caffè.

Anche allo stato presente delle cose, con gli ahmara che, quando han rubato il frutto, ardon le piante, che hanno sui loro passi sparso il terrore e l'odio, le quantità di caffè che entrano nella dogana d'Harar sono assai rilevanti.

Il mercato.

Il Farass-Magalà, o mercato centrale, che etimologicamente rassomiglia al nostro Campo Vaccino, poichè significa luogo dei cavalli, mercato cavallino, è tutti i giorni pieno d'una folla bizzarra e offre uno di quei grandi e magnifici quadri mobili della vita umana, che hanno tentato la penna e il pennello di tanti artisti, e che io non abbozzerò neppure. Qui i galla, i somali e gli ahmara di tutte le famiglie giungono da vicino e da lontano, con le povere e con le ricche merci, con qualche pugno di durra o con un sacco di caffè, con un cestellino di *berberi* (peperoni rossi) o con un regime di verdi banane, con un pacco di pelli o con qualche zucca. Vanno, vengono, si fermano nel mezzo della piazza, piena di donne che vendono le sottili stiacciate mal cotte (*engeri*); di schiave del *ghebì* o residenza ufficiale del ras che portano sul campo di Combolòdgia con grandi *gombò* (vasi di terra) d'idromele turati con un cencio rosso; di soldati con lo scudo al braccio e il *remington* sulla spalla; di sozzi preti con un enorme turbante in capo e un ombrellino di paglia in mano. In mezzo a questa folla, in movimento continuo fra la vicina dogana e il mercato, vanno, vengono, chiacchierano i *dallal*, i sensali. Sono essi che fanno i prezzi, essi che accaparrano tutte le merci, o vanno ad offrirle ai mercanti. Così, senza un listino ufficiale della Borsa, il piccolo e il grande commercio hanno sul mercato di Harar un corso regolare di prezzi che bisogna accettare. Così per le pelli come pel caffè, si potrà discutere sulla qualità, ma non sul prezzo; piuttosto che vendere per una piastra di meno del prezzo corrente, il galla è capace di riportarsi nelle sue montagne il suo sacco di caffè.

HARAR.
Via principale presso il mercato.

Un tempo i mercanti spedivano i loro agenti presso i galla, ad accaparrare il prodotto in erba: ma ora che gli ahmara son padroni dell'Harar e della sua dogana, ove, come ho detto, il caffè e le pelli pagano, fra entrata e uscita, un dazio del 20 per cento *ad valorem*, non permettono più a nessuno di recarsi nelle montagne degli itti; e tutto il traffico ha luogo nel Farass-Magalà o nelle vie adiacenti.

Si paga in talleri e in piastre egiziane o in *anas* (frazioni di rupia) anglo-indiane. Tutti gli oggetti di scambio che hanno corso presso i galla dell'interno, – cotonate, filati, conterie, frammenti di rame, e i sali (amuliò) che son la moneta divisionaria dell'Abissinia, – all'Harar non hanno alcuno smercio.

I commercianti stranieri.

Il commercio d'esportazione col importazione dell'Harar è in mano di tre diverse categorie di stranieri. Anzitutto vi sono i francesi che fanno il gran traffico delle armi e munizioni con Menelick, e che, in pagamento dei cannoni, dei fucili e delle cartuccie, ricevono delle tratte sull'Harar. Makonen paga parte in talleri e parte in merce: avorio, oro, caffè, pelli. I mercanti poi convertono in caffè e pelli quel ch'ebbero in danaro. Questa sarebbe certo la forma più remuneratrice di commercio con l'Etiopia meridionale; ma, dacchè la politica si è mescolata nelle cose di quei paesi, e ha regalato o venduto a vil prezzo a Menelick le armi, insegnandogli in pari tempo il valore vero de' suoi prodotti, le cose cominciano ad andare a rotta di collo. L'utile, assai scarso, è quasi sempre divorato dalle spese dei lunghi viaggi, dalle interminabili permanenze, e dal tempo indefinito che il capitale resta infruttifero.

Un'altra categoria di negozianti è quella che si limita a comperare a danaro sonante sul mercato pelli e caffè, per spedirli in Aden. Naturalmente, il commercio in questa forma non può convenire se non a quelle case che fanno il grande traffico del caffè moka e delle pelli direttamente con l'Europa e con l'America. Allora una fattoria in Harar è loro altrettanto utile quanto un'agenzia a Sana; nell'Yemen, o a Berbera, sulla costa somali. Fra queste grandi case, che non sono moltissime, anzi pochissime, è debito ricordare con lode una italiana, la casa V. Bienenfeld e C., che rende da anni ogni specie di graziosi e preziosi servigi all'Italia ufficiale e in particolare agl'italiani. Nella sua fattoria dell'Harar, diretta dal simpatico e intelligente rappresentante della Casa, signor Felter, come in ogni luogo ov'essa abbia qualche diramazione, si è sicuri di trovare la più squisita e affettuosa ospitalità.

Le case che fanno commercio a questo modo, hanno poi un vantaggio non disprezzabile. Essendo conosciute anche nell'interno, e anche dagl'indigeni, tutti quelli che debbono recarsi in Aden a comperar mercanzie, per sfuggire al pericolo e alla non lieve spesa di portar seco delle pesanti somme in talleri, amano munirsi d'una tratta, depositando il danaro all'Harar. Così, una casa di Aden che abbia un agente all'Harar, può gratuitamente, e senza difficoltà, procurarsi sul luogo una parte non irrilevante del capitale che le occorre; e poichè in tal modo essa viene anche a conseguire un risparmio sullo spese di trasporto e sul dazio d'introduzione del danaro in Zeila, queste rudimentarie operazioni di banca, che del resto costituiscono anche la risorsa principale del Banco di Napoli, vanno calcolate al loro giusto valore.

Infine, vi sono i mercanti usci: i greci, gli armeni, i turchi, – gli ebrei dell'Africa – che tengono delle botteguce, vendono delle robucce o delle droghe infernali infuse nell'alcool, ovvero fanno da commissionari e da galoppini a Makonen; e con tutto quel che guadagnano comperano qualche sacco di caffè e qualche pacco di pelli, e li mandano alla costa. Gli unici fra tutti questi greci che abbiano saputo elevarsi al disopra degli altri, sono i tre fratelli Mussaia, agenti politici e commerciali di ras Makonen, i quali, percependo un tanto di commissione su tutte le merci che vendono o comprano per conto del ras, sono riusciti a mettere assieme un modesto peculio.

Ragazza itti-galla.

Il prezzo abbastanza elevato che il caffè ha raggiunto ora in Harar, prova che pel momento la ricerca supera l'offerta. Ma quali deduzioni sull'espenonte produttivo di un paese può dare il traffico presente quando gli ahmara imperano?

È un vero miracolo che non abbiano incendiato tutti i boschetti di caffè.

Ma cosa non diventerebbe questo paese se fosse in mano d'uomini bianchi: se il Governo italiano, dopo l'eccidio della spedizione Porro, avesse occupato l'Harar, ove non occorrono esperimenti nè discussioni; ove non c'è che da seminare per raccogliere tutto quel che si vuole; e non c'è che da render sicura la vita e la roba alle popolazioni indigene per comperare fin che si vuole!

Ma lasciamo stare la politica.

Donna noli-galla.

Come si vive.

La vita all'Harar, sotto il dominio ahmara, non è piacevole: l'ho detto. La città per sè stessa, addossata a un monte che la sovrasta, e dominata da un altro altissimo monte, è tutta costruita di piccole case di terra: è piuttosto tetra e assai fetida. I viottoli angusti, tortuosi, ripidi, tutti accidentati di sassi enormi che i muli scalano con difficoltà, non invitano a gironzare, anche perchè sono ingombri di tutte le sudicerie che gli ahmara ed i galla vi riversano, e di tratto in tratto funestati dalla vista di qualche morto o di qualche moribondo infagottato nel suo sciamma contro il muro. Non v'è dunque altra risorsa che uscire dalla città, e fare delle cavalcate al fiume Herer, al lago Haramaya, a Combolgia e ad Egù: per quelle vie di campagna così pittoriche, sprofondate fra due colossali pareti d'euforbie e di ogni specie di piante in fiore, coronate sulle alte prode di boschi d'olivi selvatici, di sycomori neri, coi rami carichi di frutta, di pensili nidi dei gialli tessitori, o di banani dalle foglie colossali, – l'attenzione dell'uomo è attratta lungi dalla fetida città che v'impressiona e v'attrista. Piccoli gruppi di galla, e frotte di donne con un bastone in mano passano in fila indiana; e da tutte le parti un cicalio di uccelli dai più bei colori, merli d'un fosco azzurro cangiante, gazze dal becco enorme e dalla lunga coda irrequieta; piccoli pappagalli verdi e striduli, nuvoli di piccioni d'ogni statura e d'ogni colore, vi rapisce in un mondo di liete immagini, che vi lascia solo quando, al ritorno, dai piedi dell'erta dominata dalla porta custodita da soldati ahmara, vi riappaiono la bianca chiesa abissina costruita da Makonen, e il superstite e malfermo minareto dell'antica moschea distrutta.

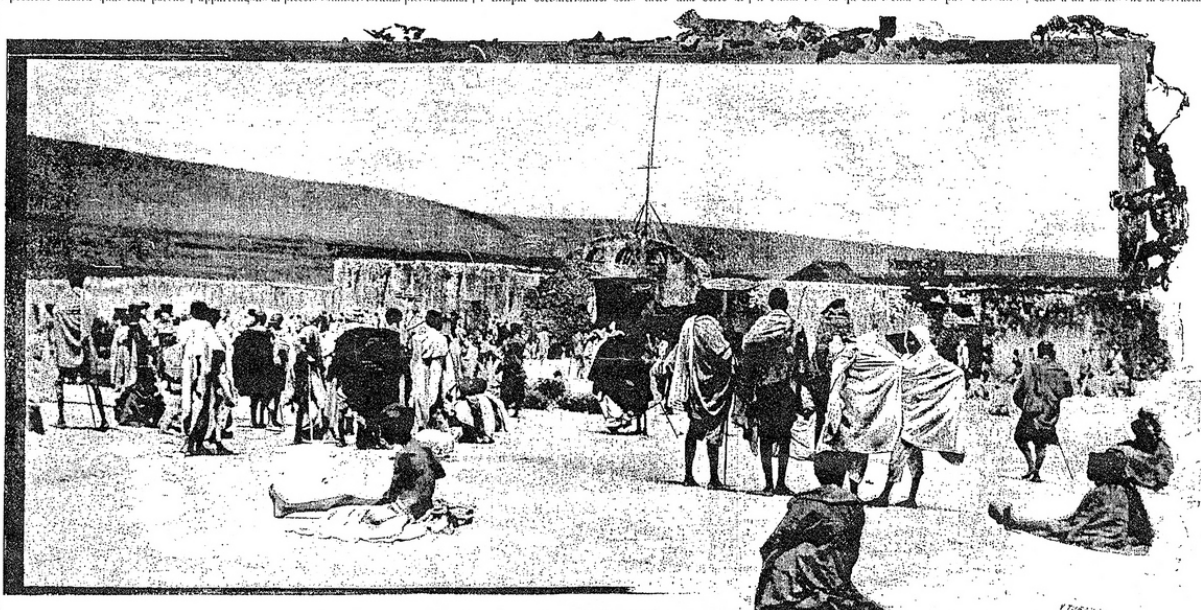
HARAR — Donne noli-galla che tornano dal mercato.

Insolandosi nell'Harar, gli ahmara, abituati alle capanne di paglia, mal seppero rassegnarsi alle case murate. Però, come Makonen ebbe fatta la distribuzione dei soldati negli edifizi di cui s'impadronì, questi misero i muli nelle cucine, e per sè fabbricarono nei cortili o sui tetti delle capanne. I tetti delle case d'Harar, fatti di terra battuta, sono dunque costantemente popolati d'ahmara, che stanno accoccolati a far la siesta, o a suonar la chitarra, od a spiare nei cortili delle case vicine. Di più, siccome essi son usi a far tutte le occorrenze loro dentro le capanne, e i tetti, come dissi, son di semplice terra battuta, l'acqua di Dio e quella degli uomini scorrono nell'interno delle case, demolendole a poco a poco.

Non è dunque arrischiato dire che fra non molto dell'antica e gloriosa città murata d'Harar, com'è già avvenuto di Gondar, non resterà pietra sopra pietra.

Gli europei.

Ai pochi europei costretti a vivere in quel paese per ragioni di commercio, non resta altro scampo contro la noia, che il trovarsi assieme il più spesso possibile. La fattoria del signor Bienenfeld, collocata nel centro della città, a due passi dal Farass-



Il Farass-Magalà o mercato della città d'Harar. *Ingrandimento d'una fotografia istantanea.*

Magalà, è uno dei luoghi di ritrovo più frequentati. Il signor Feltor, aiutato dalla sua prediletta cuoca Fatmah, e da una ricca provvista di libri e di bottiglie, vi accoglie quasi quotidianamente a

HARAR. — Il signor L. A. Bremond.

mensa gli europei più notevoli che dimorano all'Harar, o che vi si trovano di passaggio: il vecchio signor Bremond, il decano dei negozianti francesi in Abissinia, che dopo aver fatto una fortuna nel Congo e averla perduta in Francia, è ritornato coraggiosamente in Africa, a ricominciare da capo; suo nipote, conosciuto sotto il nome di giovine Bremond, che ha passato quasi tutta la vita nello Scioa ed ha moglie e figli ahmara; il signor Chefneux, un uomo ancora giovine, assai intelligente, assai fine, assai amabile: l'ingegnere Ilg, l'uomo più influente, pel momento, alla Corte di Menelick, e suo consigliere; e tutti gli altri che non occorre ricordare e che completano il martirologio autonelliano. In tutti costoro, che son pacifici mercanti interamente assorbiti dai loro affari assai difficili, l'onor. Crispi e il conte Antonelli han voluto sempre vedere dei cospiratori contro l'Italia;

Il signor Feltor.

e li hanno, in ogni modo, danneggiati nella reputazione e negli interessi.

Non insisto su questo argomento, perchè non è il caso d'entrar nella politica. Mi limiterò a dire che le più liete risate della mia dimora in Harar, le ho fatte raccontando a quei terribili oditori di oscure trame, i delitti loro imputati dalla *Riforma*. Anch'essi ridevano di cuore, e intanto fumavano dinanzi a noi i maccheroni della patria.

La città di Harar può avere una popolazione di circa 40 mila persone, che scemerà assai quando la nuova città che si sta costruendo a Egù sarà terminata e abbergherà la maggior parte degli ahmara. Tutta questa gente è per ora orribilmente stivata nelle capanne e nelle piccole case a un piano (l'unica che ne abbia due, oltre l'abitazione privata di Makonen, è quella acquistata dal Governo italiano per alloggio de'suoi residenti politici). Lo stra-

Ilevi il falegname

niero che arriva, e che non ha un ospite che lo alberghi, è quindi obbligato di ricorrere a Makonen, il quale fa sgomberare una qualunque casupola e la offre al nuovo venuto, gratuitamente s'è di passaggio, e mediante una retribuzione mensile se ha intenzione di stabilirsi in paese per ragioni commerciali, — l'unica ragione per cui si consente a uomini bianchi di avervi dimora stabile.

Le donne.

Quasi tutte le case appartengono ad hararini, che le abitano coi loro servi e le danno in affitto; e dovunque si vede il più strano miscuglio d'uomini e di donne di razze diverse. Belle ragazze hararine chiuse nel pittoresco ed ampio ràmice di seta rossa e di cotone turchino, coi capelli chiusi da una reticella e raccolti in due palle sopra gli orecchi: su-

Ragazzi noli-galla.

perbo noli-galla dal seno lussureggiante mal contenuto dalla toga di morbida pelle conciata; piccole e agili somali col capo avvolto in un gran fazzoletto turchino e il petto in un lembo del *tob*; e sgraziate sgualdrine scioane coperte di rogna e d'insetti, e coi capelli unti di burro rappreso divisi in treccioline aderenti alla pelle, lascianti pendere un sudicio sciamma sulla camicia non più mutata da sei mesi; e infine una turba di galla delle montagne, povere donne ittì ed arussi venute a piedi dai loro lontani paesi, il cui petto cascante è testimonio di lor dura vita, ne'cui vaghi occhi turbati balenano la timidità e il sospetto.

Sopra un tal paese e un tal popolo, misto, ondeggiante, continuamente rinnovantesi, che viene non si sa donde, che va non si sa dove, pel quale Hararghiè. la bella, la ricca, la gloriosa, è come un faro di luce e un porto di salute, governa Makonen, il futuro imperatore d'Etiopia, il *Vescovo*, come lo chiamano carezzevolmente gli ahmara, a significare la sua dolcezza, la sua pietà, la sua passione per le sacre letture, e il corteo di pretoni e pretonzoli che lo segue da per tutto. Un vescovo, per altro, che mangia lo use pecorelle sino alle ossa; e alle ossa non concede sepoltura, ma le gitta alle jene.

IV.

MAKONEN IN CASA SUA.

Il vero e il falso Makonen.

Tutto quel discreto numero d'italiani cui in Italia fu esibito Makonen, un Makonen piallato e inzuccherato per comodità coloniale, stenterebbero forse un poco a riconoscerlo nel suo principesco *ghebi* di Harar, e nel suo accampamento di Combòldgia.

Dov'è andato il giovine principe elegante e intelligente, che precedeva di città in città, tra uno stuolo di segretari e di diplomatici improvvisati, trasportato come da un vento di maraviglia e di piacere, rapito nel sogno che l'onor. Crispi andava svolgendo davanti ai suoi occhi aperti, — un sogno d'arsenali giganteschi, d'eserciti sterminati, di cannoni, di corazzate, di palazzi, di giardini, di carrozze, e di *champagne*? Il risveglio cominciò, nel viaggio di ritorno, a Gerusalemme, quando recarono al ras il conto dell'albergo. Egli credeva ormai lo *champagne* indispensabile a un abissino che si rispetti, e non aveva, durante la permanenza in Terra Santa, lesinato le bottiglie a sè e al suo seguito. Quando si trattò di pagare, un fulmine gli piombò sul capo; così caro costava quel *tegg* europeo, di cui egli ed i suoi erano stati inondati in Italia? Così alto prezzo aveva quella civiltà, in cui le avevano per un momento immerso sinceri occhi?

A Massaua il saggio ahmara era affatto sceso dalle nuvole e ricentrato in se stesso. Appena ebbe posto piede nella men che modesta baracca assegnatagli dal generale Baldissera, s'accoccolò per terra in un cantuccio, all'uso scioano, e disse ai diplomatici improvvisati che lo avevano accompagnato: — Il giuoco è finito. Ora bisogna ricominciare a far sul serio.

Infatti, di tutta la costosa e fastosa pantomima, montata dal conte Antonelli e dall'on. Crispi, che cosa resta? Nei magazzini del *ghebi*, confusi insieme, i rottami polverosi e abbandonati di tutti i ricchi e inutili doni che l'on. Crispi giudicò indispensabili a conquistare l'Etiopia. — giocattoli guardati un istante per curiosità e poi subito gittati via per noja, e nella memoria del ras una visione maccaronica dell'Italia, in cui i segretari dell'onorevole Crispi si alternano con le bottiglie di *champagne*, con i treni ferroviari, con le manovre di cavalleria e con le lunghe nausee dei viaggi di mare.

Resta ancora, nell'animo di tutti quelli che lo accompagnarono e che non furono trattati bene come lui, un segreto rancore invidioso contro quel bel paese civile, che si è voluto mostrare ai loro occhi in una pompa irritante e offensiva pel loro povero quanto ostinato orgoglio di selvaggi.

Che cosa pensa dell'Italia.

Che Makonen abbia recato dal suo viaggio un concetto dell'Italia meno barocco di quel che predomina nelle menti ahmara, non si può negare: ma chi credesse che la pantomima offertagli dall'on. Crispi ne abbia fatto un italianissimo, s'ingannerebbe assai. Non bisogna dimenticare che la sua eminenza grigia è il signor Mussaia, un greco ignorante, intrigante e paradolano come tutti i greci d'Africa, e costui ha creduto necessario, alla preservazione del suo prestigio, di dargli a intendere che la Grecia è lo Stato più potente di tutta l'Europa: e il ras ne è fermamente convinto! Tuttavia, finchè la finzione diplomatica tessuta dall'onor. Crispi e dal conte Antonelli s'è tenuta su, egli ha seguito con una certa attività, e sino a un certo punto favorito il vasto e negativo lavoro che si faceva per stabilire l'influenza italiana nei paesi ahmara: a Roma le avevano troppo intricato nella rete, perchè se ne potesse sbrogliare da un momento all'altro. Ma la rottura di Antonelli con Menelick e la caduta dell'on. Crispi hanno notevolmente influito sui criteri e sul contegno di Makonen. Egli, forse, segnò un momento di rappresentar la parte che Menelick si assunse durante il tempo felice del regno di Johannes: di essere, cioè, il tramite più immediato dei contatti dell'Italia con l'Etiopia: e infatti non si stancava di ripetermi che insistè sino all'ultimo perchè almeno il dottor Nerazzini restasse all'Harar. Ma la partenza di tutti i residenti italiani, e il modo brusco in cui essa avvenne, debbono averlo mutato d'idee e di propositi.

Anch'egli, come Menelick, come tutti i capi ahmara, subisce straordinariamente l'influenza dell'ambiente. Figuro di volontà, non sorretto da un criterio fisso, chiunque gli dice l'ultima parola finisce per aver ragione di lui. Circondato da uno stuolo di pretacci sudici e ignoranti, che lo raggirano come vogliono, da un'accolta di subordinati, che, presi insieme, non valgono cinque centesimi, egli non trova certo intorno a sè elementi che lo illuminino e lo sostengano.

D'altra parte, per quanto il regime feudale imperi in Etiopia, con rigidità schiettamente medievale, ho già detto che la volontà popolare trova anche modo di esplicarvisi. Dagli ultimi strati della plebe essa si rispecchia nei più piccoli capi, e da questi, via via per tutti i gradi della gerarchia, sino al imperatore, il quale deve subirla. È stato un cosiffatto movimento di opinione pubblica che ha obbligato Menelick a lacerare il trattato con l'Italia: se si fosse ostinato ad accettarlo, la sua corona avrebbe gravemente periclotato.

Un tal movimento ha anche raffredato l'italianisme di Makonen. Egli sente il vento di ostilità contro gli uomini bianchi in genere e gli italiani in particolare raccolti, quasi il loro riflusso avesse attirato sull'Etiopia tutti gli orrori che la flagellano — spirante dal *ghebi* imperiale al *takul* dei galla appena affrancati dalla servitù e non ancor bene ammanigliati, e, naturalmente, vi cede.

E la leggenda, che i bianchi fossero desiderati e bene accetti in paese ahmara, è oramai morta. Anche Makonen guarda con sospetto e con antipatia ogni nuovo europeo che venga nel suo paese, e lo considera come un che di compromettente per lui presso la Corte e presso il popolo.

Il grido di guerra lanciato dall'imperatrice Taitù: — i bianchi vogliono mangiare l'Etiopia! — trova un'eco in tutte le provincie dell'Impero ed accoglie ogni nuovo italiano che vi giunga, come un avvertimento di cattivo augurio.

Certo, Makonen non giunge al punto di scacciare i negozianti, senza i quali il mercato e le ri-

HARAR. — Casa comperata dal Governo italiano per alloggio dei suoi rappresentanti.

sorse dell'Harar morrebbero d'un colpo; e tratta anche bene l'unico operaio italiano rimasto nel suo paese, il falegname Ricci, del quale ha bisogno per far riparare i fucili che i suoi soldati rompono a dozzine: ma chi credesse sulla fede del nuovo trattato di potere entrare o uscire liberamente dagli Stati di Menelick, e di potervi comperare o vendere, andrebbe incontro a dolorosi disinganni. Questi due, come tutti gli altri articoli di quel monumento di alta fantasia diplomatica, che è il famoso trattato, furono sempre lettera morta. Lo sono naturalmente ora più che mai.

Makonen non ama di vivere all'Harar e non vi risiede che raramente e per poco tempo. La miseria e i dolori di queste sventurato paese lo annojano, e la folla che grida *abiet* (grazia e giustizia insieme) allo porto del *ghebi*, dall'alba al tramonto, ruba troppo tempo alla sua pace e alle sue pie meditazioni. D'altra parte, da vero ahmara, non si sa vedere in una città murata.

Egli, dunque, passa il più del suo tempo in *zemeccià*, in grandi razzie nei paesi galla, o accampato qua e là, occupandosi d'agricoltura e in edificar capanne.

Ultimamente, ritornato all'Harar dopo oltre due mesi di assenza, rimase atterrito dalla spaventevole

Una via di campagna fuori Harar.

mortalità che empie di cadaveri le vie ed i mercati della città; e senza nemmeno prendervi stanza, andò a piantare le sue tende a Combòldgia, presso Egù, ove, come ho detto, sta costruendo in cima a un monte una città.

L'accampamento del ras nella verde vallata di Combòldgia, ove milioni di quaglie cantavano la loro canzone di amore fra la durra novella, aveva, quand'io lo vidi, un aspetto gaio e primaverile. Le ampie tende rotonde di cotone bianco e di lana nera, che il vento faceva ondeggiare come vele gonfie sul mare, erano popolate da una folla varia e confusa: gruppi di soldati, con in mano fucili di tutti i modelli conosciuti, se ne stavano al sole accovacciati a cercarsi reciprocamente i pidocchi; impiegati civili e capi militari andavano fra le tende, vociando, inchinandosi sino a terra scambievolmente quando s'incontravano al passaggio; e poi servi che recavano fasci d'erba e di legna, e lunghe file di donne galla che recavano il *tegg* in grandi zucche chiuse da un cencio rosso, ed *engerà* in bassi panieri: e frotte di preti dagli alti turbanti di crespo.

L'anticamera era costituita da una grande tenda di cotone bianco, col pavimento coperto d'erba e di tappeti persiani, ove si facevano sedere le persone distinte, che domandano di parlare col ras.

Valde-Hott, interprete ahmara.

Makonen riceveva nella sua tenda assai piccola, foderata d'una stoffa di cotone a fiorami. Egli se ne stava seduto sopra un più alto mucchio di fieno, ricoperto da un tappeto persiano con un cuscino su cui appoggiare il fianco e il braccio. Era avvolto in uno sciamma estremamente sudicio, e affidavasi, di tratto in tratto, i suoi piccoli piedi a qualcuno degli astanti perchè glieli grattasse.

Come tutt'i capi ahmara, egli, tranne nelle grandi circostanze, affetta d'essere il più sudicio del suoi sudditi. La sua ospitalità non è splendida. Invita sempre i bianchi, che vanno a visitarlo, a pranzo, ma non si dispera se essi non accettano; nè la sua cucina è molto delicata. Fa, durante l'udienza, servire il *tegg*, che anch'esso non è molto prelibato, poichè è fatto con l'amare miele che lo api dell'Harar distillano dalle euforbie; e insieme al *tegg*, del *cognac* preso a caso tra gli svariati campionari che i negozianti italiani gli regalano.

Di tanto in tanto va per qualche giorno in città, e allora riceve non nel *ghebi*, la residenza ufficiale, ov'è solamente la sua *casa civile*, ma nella sua residenza privata, una casetta abbastanza ben fatta, intonacata o imbiancata, e con un piccolo giardino pieno d'alberi di Europa.

Quando il ras è occupato, si aspetta a piè della scala in un piccolo andito, allietato da un'ampia e aperta latrina.

Nelle camere superiori non v'è un sol mobile; solo quando il ras riceve dei bianchi, si recano delle sedie e un piccolo tavolino di ferro, sul quale si serve il *cognac*.

Il ras parla poco e lentamente; come tutti gli ahmara, non ha grande mobilità e varietà di ragionamento. Emesso un giudizio o un'affermazione, vi gira intorno come un cavallo intorno a un piuolo, con ostinazione stanchevole. Se mentre si discorre entra gente, il ras interrompe il colloquio per dar loro ascolto, leggere lettere, rendere giustizia; poi la conversazione ricomincia. Così passano le ore e non si conclude mai nulla.

V.

NELLE COLONIE FRANCESI.

Come vi giunsi.

Delle colonie francesi nella baja di Tagiura, serbo un ricordo grato e doloroso insieme: doloroso, per le grandi sofferenze che dovetti patire discendendovi dall'Harar in una stagione altamente inmite, e per una grave malattia che mi colse appena giunto alla costa: — grato, per l'affettuosa ospitalità che vi ebbi dal signor Bremond, e per le accoglienze premurose e cordiali che mi fecero tutti i francesi ivi residenti. E volontieri mi tratterrei lungamente a parlarne se fosse possibile, anche perchè sono assai mal conosciute in Italia.

Esse furono, come già si sa, acquistate alla Francia da Paolo Soleillet, che pensava farne un deposito di carbone in caso d'una guerra nelle Indie. gli inglesi avendo negato di vender carbone in Aden alle navi francesi durante la campagna del Tonkino.

Non so il deposito di carbone a che ne stia, ma certo non molto innanzi, poichè le *Messageries Maritimes* sono costrette ad approvvigionarsene direttamente: invece le colonie di Paolo Soleillet hanno offerto alla Francia un buon punto d'appoggio per sorvegliare da vicino la nostra politica nell'Etiopia meridionale, e per appoggiare i suoi connazionali che, sin dai tempi di Sala Selassie, padre di Menelick, in seguito a una convenzione commerciale con lui stipulata da Rocher d'Héricourt, trafficano con lo Scioa.

Fiabe crispine
sugli intrighi francesi.

Della politica che i francesi possono fare da Obock con l'Harar e lo Scioa, non è serio occuparsi: son fantasie di carattere piuttosto buffonesco che è meglio lasciare a chi ne ha fatto un paravento, in verità troppo trasparente, ai proprî errori. La stessa insistenza del Governo francese a lasciare a Obock residente generale il signor Lagarde, un tipo di burocratico assai comune nelle amministrazioni coloniali, timido, dominato da un inscrente scetticismo, anzi da una vera antipatia per la residenza assegnatagli, mi sembrano di qualunque iniziativa coraggiosa, una sentinella e nient'altro, è una prova evidente che i nostri amici transalpini non vogliono mescolarsi nelle cose etiopiche. Forse il capo di gabinetto del signor Lagarde, il signor Delonele, fratello del deputato direttore del *Siècle*, avrebbe istinti più bellicosi; ma la poca corrispondenza che trova nel suo capo e nel suo Governo modera i suoi ardori.

Del resto, anche senza fare della politica, la protezione e lo sviluppo delle relazioni commerciali con l'Abissinia meridionale offrono ai reggitori delle piccole colonie del golfo di Tagiura un campo d'azione assai più fertile di risultati pratici e di soddisfazioni morali, che non a noi la nostra grande Massaua e la piccola Assab, ove, per avere un viale alberato di palme, si è suscitato dalla terra smossa un semenzajo di terribili febbri!

La via di Gibuti.

Bisogna dire che gli sforzi dei negozianti francesi per oltre vent'anni sono stati ben ricompensati dall'apertura della via di Gibuti. Perseguitati ostinatamente dal Governo italiano sulla dura via del l'Aussa e da quello inglese sulla via di Zeila, dopo avere invano tentato e ritentato di rendere men perico-osa e meno orribile la strada di Tagiura, han finito per trovare a Gibuti il porto di lor lunghe e talvolta tragiche odisse.

Da Gibuti, grosso borgo di case in muratura e di capanne costruite in cerchio, alla piccola baja protetta dal promontorio dello stesso nome, una strada che risale prima il letto dell'importante torrente Dahal e poi corre tra le scoscese montagne che dividono il paese degl'Issa da quello dei danakchil, si ricongiunge a Hirarbahoy con quella di Zeila. In cinque tappe dunque i francesi, partiti dalla costa di loro pertinenza, possono raggiungere la bella strada di Zeila, in dieci arrivare all'Harar, e in venti allo Scioa. E questo per luoghi non belli, certo, specialmente l'estate, ma che hanno su quelli che bisogna attraversare partendo da Assab l'immenso vantaggio d'esser facilmente praticabili dai cammelli e non mai battuti dai danakchil.

HARAR. — Una mendicante morente di fa...

Gibuti si va dunque sviluppando poco a poco, e già due fattorie francesi, quella del signor Bremond e quella del signor Savouret, drizzano nella spiaggia orgogliosamente i loro alti *motte de portillons*; e i francesi son ben lontani dal pensiero di offrirlo a Menelick, perchè abbia uno sbocco al mare come dice di tanto in tanto la *Riforma*. Nella magnifica baja ov'essi si sono giudiziosamente stabiliti, Gibuti è la città commerciale dell'avvenire, come Obock è la capitale politica della colonia, e Tagiura, coi suoi verdi boschetti di palme e i suoi giardini tanto celebrati dal vecchio Massaja, la villeggiatura.

Qui così lavorano, e vanno innanzi a passi lenti ma sicuri; e bisognerebbe essere veramente stolidi per negare che presto o tardi, — e assai presto — una nazione europea s'impadronirà dell'Harar, — la baja di Tagiura è destinata a diventare uno scalo assai importante del Mar Rosso.

È per me indiscutibile che la costa africana del Mar Rosso — comprendiamo nel mare oritreo anche il golfo d'Aden — è destinata a battere la costa asia-

Scioano di sangue misto, ahmara e galla.

tica. Questa, schiacciata dalla preponderanza sempre più sensibile di Aden, vede già conquisi i suoi più arditi e celebrati sbocchi, come Hodeida e Gedda. Il giorno che la razza bianca avrà compiuto quello che è un dovere di civiltà, avrà scacciato gli ahmara dal ventre senza fondo e dalle mani inerti dall'Abissinia e dai paesi galla. Massaua, Gibuti, Zeila e Berbora schiacceranno piemamente Hodeida e Gedda sul mercato di Aden. Chi dunque propugna in Etiopia una politica di gare inter-europee, è dezzo del manicomio. Tutti i francesi che vivono da venti a da dieci anni del commercio con Menelick, me lo hanno ripetuto cento volte: — Quello che a noi importa, quello che noi desideriamo, si è che una nazione europea s'impossessi del paese. Sia l'Italia,

Citaredo.

sia un'altra, poco monta: per quanto voi non ci amiate, sarete pur sempre migliori degli ahmara.

Se non che, l'on. Crispi e il conte Antonelli han molto fatto per dimostrar loro il contrario....

Ma lasciamo stare la politica!

EDUARDO SCARFOGLIO.

Gallezzi Giovanni, *Gerente responsabile.*

CORRIERE DELLA SERA

POLITICO QUOTIDIANO DI MILANO

Anno XVII — TIRATURA 68.000 COPIE — Anno XVII

Abbonamenti per l'anno 1892

Milano (a domicilio) . . .	Anno L. 18 —	Sem. L. 9 —	Trim. L. 4 50
Regno d'Italia	» 24 —	» 12 —	» 6 —
Estero (Unione gen. Poste) .	» 40 —	» 20 —	» 10 —

Dono straordinario agli Abbonati annui:

L'ITALIA SUPERIORE

È un magnifico Volume in-8° grande, con 225 incisioni. Carta di lusso. Legatura alla Bodoniana con copertina a colori. Edizione fuori commercio.

Invece del Libro l'*Italia Superiore* si può avere:

Fine di Secoli (XVIII e XIX)

Sono due stupendi fac-simili di acquarelli stati espressamente eseguiti dal rinomato stabilimento Borzino. Son montati su cartone, e misurano cent. 85 × 60 cad.

☞ Gli Abbonati annuali fuori di Milano devono aggiungere Cent. 60 al prezzo d'abbonamento per l'imballaggio e spedizione del dono. — Gli abbonati esteri debbono aggiungere Lire 1.20

Dono agli Abbonati semestrali:

Gli Abbonati semestrali riceveranno in dono uno solo di detti acquarelli.

☞ Gli Abbonati fuori di Milano debbono aggiungere Cent. 30 per la spedizione del premio.

Gli abbonati esteri Cent. 60.

Tutti gli Abbonati ricevono in dono:

L'ILLUSTRAZIONE POPOLARE

giornale settimanale di 16 pagine, ornato di molte e ricche incisioni dei migliori artisti.

Dirigere vaglia postale o lettera raccomandata all' Amministrazione del CORRIERE DELLA SERA (*Via Pietro Verri, 14, Milano*).

MILANO, Dicembre 1891, Tip. del *CORRIERE DELLA SERA.*